

LA BIANCA LAVAGNA

*Alla scoperta,
e alla lettura,
delle impronte
degli animali
sulla neve*

testo e fotografie
LUCA GIUNTI

Due lunghe file di leggeri buchi cristallizzati disegnano sulla neve una cerniera lampo ondulata che unisce la base del larice al tronco del faggio grigio venti metri più in là. I rossi aghi della conifera staccati dal vento si sono accumulati nelle piccole depressioni e le evidenziano come un negativo fotografico. L'inverno è la stagione in cui gli animali del bosco e della montagna si vedono poco – poco si muovono dovendo risparmiare energie tutte bruciate per scaldarsi – e possono essere studiati seguendo le loro tracce. Uno scoiattolo è sceso a terra – dovremmo dire “a neve”! – per spostarsi da un albero all'altro: forse in fuga da un predatore, forse per dissotterrare quel deposito di ghiande e pinoli che ha avuto la previdenza di raccogliere in estate. I suoi saltelli a piedi pari hanno tratteggiato il percorso sulla lavagna bianca spolverata la scorsa settimana.

La corteccia scanalata dello stesso larice cela un dettaglio fuorviante: il guscio di una grossa nocciola incastrato tra le scaglie legnose. Ma il nocciolo più vicino vive a parecchi chilometri di distanza e a oltre mille metri di dislivello più in basso. Come è arrivato quel frutto di latifolia sul fusto di una aghifoglia? Volando? Esatto! Un picchio probabilmente, o un altro uccello, ha raccolto la nocciola e l'ha trasportata fino alla quota adatta per incastrarla come in una morsa per poi romperne il guscio a colpi di becco. Si aggrappa con le unghie delle zampe, appoggia forte la coda al tronco e la usa come perno, e giù di beccate. Il risultato vale la fatica perché i gherigli sono ottimi carburanti pronto-uso per combattere il freddo. L'alternativa è traforare alberi morti per infilare la lunga lingua appiccicosa alla caccia di larve succose incanalatesi in profondità nei vasi vuoti per trascorrere l'inverno in quiescenza. Infatti poco lontano un vecchio pino mostra i fori rettangolari tipici del grande picchio nero.

La neve alla base del faggio è calpestata, palline marroncine la costeggiano tutt'attorno. Una lepre si è riposata qui per qualche ora, mimetica e riparata. Gli escrementi sferici sono un indizio sicuro, così come le impronte che ha lasciato andandosene: quattro zampe a forma di T allungata (- - :) che si ripetono con regolarità ogni due metri – cioè ogni atterraggio (“an-nevaggio”?) dopo ogni balzo.

Seguendole fino al crinale oltre il quale il sole ha fuso la poca neve di ottobre, un reticolo di gallerie ancora umide racconta l'andirivieni delle arvicole, affusolati topi di montagna che corrono continuamente nell'interfaccia tra la neve e il suolo dove la temperatura è meno rigida rispetto all'aria esterna e il terreno rimane abbastanza morbido da essere scavato.

Tornando sul versante in ombra, quattro sforbiciate simili ai tagli di Fontana certificano il decollo di un gallo forcello, rimasto nascosto immobile dentro una truna



A lato Tracce di lepre variabile sopra Rochemolles (Bardonecchia), sullo sfondo la Pierre Menue.



scavata nella neve fino all'ultimo momento per poi involarsi di colpo sborbottando. Forse lo ha spaventato il passaggio di una famiglia di cinghiali: pesanti, la marcia potente e il baricentro basso, affrontano la neve come una vecchia Panda 4x4 aprendo nei boschi piste comode che saranno sfruttate da altri animali. Talvolta si puliscono i denti strofinandoli su piante tenere come le betulle causando graffi profondi sulle cortecce difficili da rimarginare.

Lungo la cresta si snoda la fila regolare delle impronte di un lupo. Si potrebbero confondere con quelle di un cane di taglia analoga, ma sono precise, unidirezionali, deterministiche. I lupi non possono permettersi di sprecare energie gironzolando di qua e di là come un tabui domestico sicuro delle crocchette ogni sera. L'incertezza riguarda il numero: sarà uno o molti? Perché con la stessa ergonomia ed efficienza i lupi nella neve praticano la straordinaria abilità di infilare le zampe nelle impronte lasciate dal capofila, così da battere pista solo una volta – e ogni tanto avvicendare il primo come avviene nei ciclisti e nelle oche migratrici. Occorre allora seguire la pista per molte centinaia di metri fino a scoprire, in una radura, che dal treno si sono allargati 3 o 4 “vagoni” ad annusare un cespuglio o a marcare un bivio o il confine del territorio. Non è bello né profumato, ma nella stagione in cui gli animali si vedono meno, depositano i loro escrementi in posti evidenti e i biologi sono felici di trovarli, raccogliarli, catalogarli e analizzarli. Uno sporco lavoro, ma qualcuno deve pur farlo! Per poi raccontarlo... ◆



Pista di lupo a Pian dell'Orso (Villar Focchiardo).